

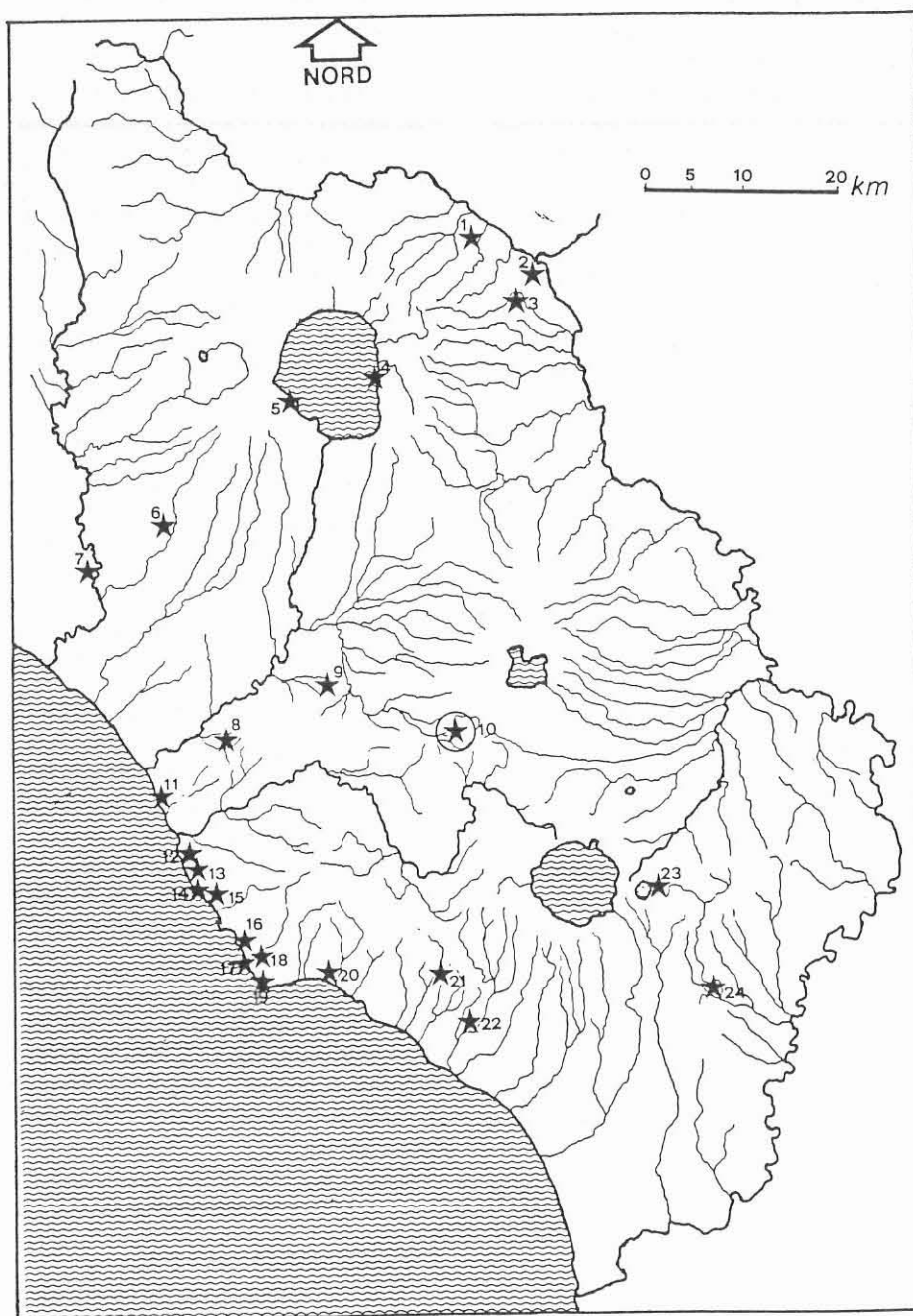
ASPETTI E PROBLEMI DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO A BARBARANO

di Luciano Santella

La presenza di cospicue testimonianze di cultura villanoviana nel territorio di Barbarano Romano ha recato un importante contributo al progresso degli studi di protostoria italiana ed in particolare alla formulazione del problema del popolamento dell'Etruria Meridionale nella Prima Età del Ferro, momento di grande vivacità in cui, per cause non ancora del tutto chiarite, cominciano a prendere corpo i grandi organismi protourbani etruschi della costa tirrenica e della valle tiberina. Il ritrovamento del villanoviano tipico presso le sorgenti del Biedano, sebbene limitato esclusivamente al contesto funerario del Campo di S. Antonio - Chiusa Cima¹, ha costituito, fin dal tempo della scoperta avvenuta negli anni sessanta, un motivo di grande interesse per la definizione delle dinamiche che, all'alba del primo millennio a.C., generarono un radicale cambiamento del precedente modello insediativo, caratteristico delle ultime fasi dell'Età del Bronzo².

Lo scavo al Campo di S. Antonio

Le vicende della scoperta del sepolcreto di Campo di S. Antonio fanno ormai parte della «Storia degli scavi». Anche se da allora sono trascorsi appena trenta anni, il metodo usato nell'intervento (vale a dire l'assenza di metodo congiunta alla mancanza di scopo scientifico) e le sue sterili conseguenze, proiettano questo evento, temporalmente così vicino a noi, in una dimensione indeterminata; in un passato che, per il fatto di non essere pienamente percettibile, si può definire remoto. Non sembra questa una affermazione iperbolica o paradossale, dal momento che si conoscono molto me-



Insediamenti della Prima Età del Ferro, fase iniziale, nell'Etruria meridionale

glio i risultati di scavi del sec. XIX³ che non certi interventi archeologici effettuati in questi ultimi decenni. E lo

scavo del Campo di S. Antonio non è, purtroppo, l'unico esempio di questa incongruenza.

Il sottoscritto, che sta studiando i materiali di scavo di questa necropoli per la stesura della propria tesi di laurea⁴, si è trovato di fronte, oltre ad alcune centinaia di oggetti di cultura materiale completamente decontestualizzati, la cui associazione nei corredi desta talvolta perplessità, ad un misero apparato documentario costituito essenzialmente da alcuni stringati giornali di scavo e qualche fotografia praticamente di scarsa utilità. Si capisce che parlare di responsabilità è sempre spiacevole e comunque, almeno in questa sede, fuori luogo; ma non si può fare a meno di sottolineare la «anomalia» del fatto. E dire che l'epoca di questo scavo coincideva con un momento particolarmente felice per l'archeologia della Toscana: era il tempo delle missioni svedesi a S. Giovenale, Luni sul Mignone e Acquarossa, delle prospezioni geoelettriche della Fondazione Lerici, delle ricognizioni di superficie nell'Agro Falisco da parte degli inglesi, di cantieri di scavo scientifico a Pyrgi, Veio, Tarquinia, Bolsena, Allumiere, Valle del Fiora e altrove, tanto per citare i primi nomi che vengono alla mente. In questi anni si formava un nuovo concetto di archeologia (processo ancora in atto che ha già dato fecondi risultati) per la confluenza degli apporti internazionali e interdisciplinari, specialmente nel campo degli studi etruscologici. Durante questo vivace dibattito culturale a Barbarano si scavava nella più completa ignoranza.

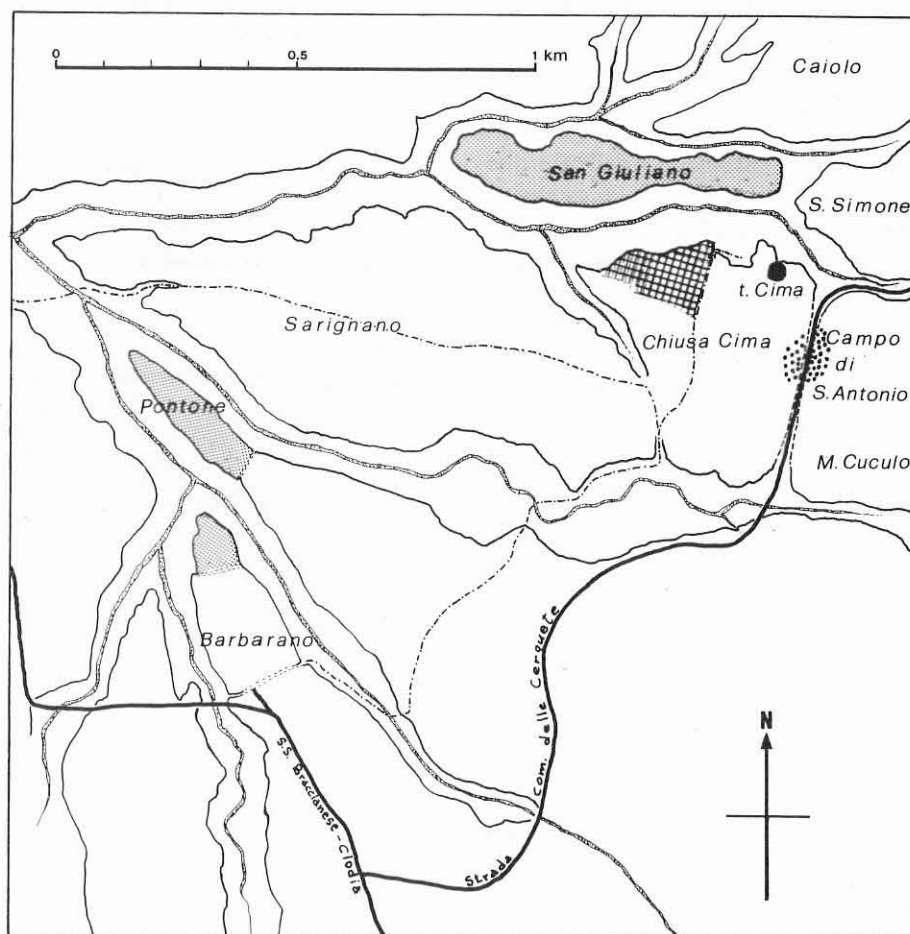
Ma veniamo ai fatti e cerchiamo di ricostruirli, per quanto sarà possibile⁵. Lo scavo di tombe villanoviane al Campo di S. Antonio ha inizio, in maniera più o meno ufficiale, il 13 agosto 1960 e si rivela subito molto «fortunato» perché il 24 settembre, il Soprintendente reggente Dott. Mario Moretti, è in grado di comunicare alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, la scoperta di una necropoli villanoviana, presso Barbarano, consistente in trenta tombe. Il giornale di scavo regolarmente redatto dal custode Gratiliano Moroni è disponibile soltanto a partire dal 1° settembre. Da esso si apprende che l'impresa procede sotto la direzione del sig. Sandro Giovannini, coadiuvato




dallo stesso Moroni e da tre operai. La prima campagna di scavo si conclude il 13 ottobre 1960: a questa data risultano scavate complessivamente 31 tombe di cui 30 incinerazioni in pozzetto e una sola inumazione in fossa.

Si riprende a scavare, con la stessa organizzazione di cantiere, il 17 aprile 1961, per un periodo di soli due giorni, e vengono scoperte almeno 5 tombe di cui quattro pozzetti e una fossa. Dopo la sospensione durata alcuni mesi, i lavori riprendono, stavolta per un solo giorno (2 ottobre).

In questa data, con lo scavo di altri due pozzetti, si conclude la campagna 1961 e il totale delle sepolture scoperte arriva a 37 unità. Nel periodo primavera-estate 1962 si susseguono abbastanza discontinuamente gli interventi a Campo di S. Antonio: si comincia con il tentativo di individuare

il limite orientale del sepolcreto, scavando una serie di trincee esplorative. In questo anno vengono scoperte altre 15 tombe ed il totale sale a 52. Dal 17 agosto al 9 settembre 1963 si ritrovano altre sette sepolture a cremazione che, aggiunte al totale precedente, aumentano a 59 tombe la consistenza del sepolcreto. Durante il 1964 si scava per tre sole giornate col conseguente ritrovamento di tre nuovi pozzetti; uno dei quali iniziato a scavare da ignoti clandestini. Raggiunto il numero di 62 tombe scoperte, il 3 agosto 1964 ha termine lo scavo, diciamo così, «regolare» ed iniziano i numerosi assalti degli scavatori di frodo al sepolcreto, sia nell'area di Campo di S. Antonio che in quella di Chiusa Cima (proprietà Mattei). Se fin qui ci sono state di aiuto le pur scarse e telegrafiche notizie redatte dal Moroni, le circostanze dei



-  Insediamenti dell'Era del Bronzo
-  Sepolcreto della Prima Eta del Ferro
-  Probabile insediamento della Prima Eta del Ferro

Insediamenti protostorici nella zona di S. Giuliano

ritrovamenti successivi restano ignote: tra il 1965 e il 1977 si susseguono scoperte fortuite e recuperi d'urgenza che portano a 75 il numero delle tombe.

Ubicazione e consistenza del sepolcreto

Il sepolcreto di Campo di S. Antonio, compreso nelle proprietà del Comune di Barbarano Romano, alle pendici nord-occidentali di Monte Cuculo, occupa una zona marginale dell'unità topografica individuata dal macrotoponimo Chiusa Cima, vasto tavolato che si estende per circa venti ettari tra i Fossi di S. Simone e Sarignano e la depressione denominata Il Valle, ad una quota di circa m. 350 s.l.m. La moderna strada delle Cerquete, aperta proprio al tempo dello scavo del sepolcreto, ne ha obliterato una porzione non trascurabile e attualmente lo divide dall'area più propriamente detta Chiusa Cima. In particolare, nella proprietà Mattei, compresa tra le strade di Sarignano e delle Cerquete e il «Tumulo Cima», si estendeva la parte più recente dell'area sepolcrale, documentata dalla presenza di tombe a fossa, una delle quali scoperta durante i lavori di sistemazione della Strada di Sarignano. Questa osservazione consente di ipotizzare una diversa conformazione di tutta la zona in epoca protostorica, quando la comunità «villanoviana» scelse di destinare l'area ad uso cimiteriale. Infatti, con ogni probabilità, tra le pendici di Monte Cuculo ed il pianoro di Chiusa Cima non doveva esserci soluzione di continuità e la zona di contatto tra le due aree geologicamente disomogenee (il monte è costituito da argille e pietra calcarea mentre il pianoro è formato da ignimbriti) poteva al massimo presentare una leggera sella, dovuta alla erosione delle acque superficiali, raccordante dolcemente la parte più alta della proprietà Mattei al Campo di S. Antonio. Già in epoca etrusca arcaica questa sella subì un primo approfondimento dovuto al passaggio di una strada: la misura di questa modifica è data dalla presenza di alcune tombe etrusche in alto, sulle pareti della moderna trincea stradale che, dopo

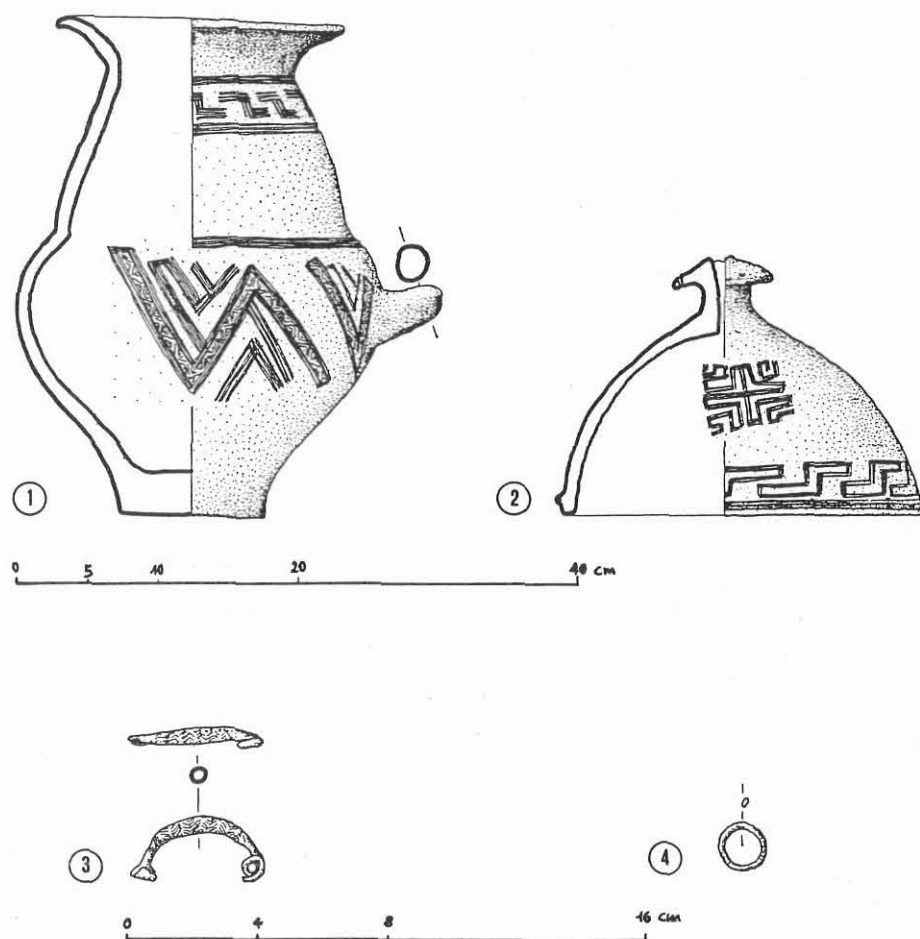
aver causato irreparabili danni al contesto archeologico, continua, col suo pesante impatto, a condizionare il paesaggio.

Allo stato attuale delle conoscenze il sepolcreto villanoviano di Campo di S. Antonio consta di 75 tombe, tutte incinerazioni in pozzetto, tranne sei inumazioni in fossa. Per i motivi anzidetti, la sua consistenza originaria doveva essere maggiore; inoltre, se già nel 1925 l'archeologo Rosi⁶ poteva permettersi di delimitare graficamente una vasta area di «tombe a pozzo», comprendente sia il Campo di S. Antonio che una parte di Chiusa Cima, doveva aver avuto l'occasione di valutarne in qualche modo l'estensione; in ogni caso, un certo numero di tombe dovevano essere state osservate prima degli scavi degli anni sessanta. Se poi a ciò si aggiunge la non quantificabile ma sicuramente significativa spoliatura operata da scavatori di frodo dal 1966 ad oggi, si può affer-

mare plausibilmente che il numero originario delle deposizioni superasse le cento unità.

Si tratta quindi di un sepolcreto di media entità confrontabile con quello tarquiniese de «Le Rose» (69 tombe scoperte), non solo al livello quantitativo ma anche e soprattutto per la cronologia, la tipologia e la sintassi decorativa dei dati di cultura materiale⁷.

La mancanza della regolare documentazione di scavo preclude purtroppo la possibilità di conoscere la «stratigrafia orizzontale» del sepolcreto e, in qualche caso, anche l'originaria associazione di singoli corredi. Vengono meno pertanto quasi tutte le possibilità di indagine intorno al rito funebre, alla ideologia e alla struttura sociale della comunità che ha espresso il cimitero: le suggestive teorie della «archeologia della morte» trovano qui scarse opportunità di applicazione⁸. Unica affermazione possibile, basata



Corredo del pozzetto «V»

sulla interpretazione delle poche notizie disponibili, è che il nucleo più antico del sepolcreto si trovava in Campo di S. Antonio (forse nella parte più eminente) e che la sua espansione successiva abbia proceduto sostanzialmente verso Ovest, fino ad interessare la parte più elevata della adiacente Chiusa Cima.

La cultura materiale

Con queste premesse, non resta che operare sui materiali di corredo esclusivamente al livello di tipologia e confronto, onde chiarire il più possibile il problema della produzione e della circolazione dei manufatti. A solo titolo esemplificativo si presentano in questa sede i corredi di due tombe, scelti come rappresentativi dell'aspetto culturale del villanoviano barbaranese.

Pozzetto «V»

Risulta scavato il 22 settembre 1960 insieme ad altri due denominati «Z» e «A1». È curioso notare come i frammenti di impasto contenuti nel pozzetto «Z» siano stati lasciati sul posto perché privi di decorazione (dal Giornale di scavo del Moroni). Il corredo è conservato presso l'Antiquarium di Barbarano.

1) *Ossuario biconico* monoansato di impasto bruno scuro all'esterno, rosso all'interno, levigato. Orlo arrotondato, labbro svasato curvilineo; collo troncoconico leggermente rigonfio; spalla arrotondata; ventre concavo-convesso; fondo profilato piatto. Ansa orizzontale, semicircolare a bastoncino, impostata nel punto di massima espansione del corpo. Decorazione incisa e impressa: sulla parte alta del collo, tra due fasci di tre linee incise, segmenti di meandro realizzati con pettine a tre punte; sulla parte alta della spalla una fascia orizzontale continua incisa con pettine a tre punte; tra spalla e ventre cinque motivi angolari complessi i cui segmenti principali nastriformi sono composti da doppia linea marginale

incisa e da una campitura con motivo a zig-zag impresso; le ramificazioni secondarie sono incise con pettine a due e tre punte. Restaurato: orlo scheggiato, labbro ricomposto da numerosi frammenti, varie integrazioni in gesso. Dimensioni: H. 35,8; largh. max 30,5; diam. orlo 20,2; diam. fondo 10,5. N. inv. 72124.

2) *Elmo pileato* di impasto bruno scuro levigato. Bassa espansione troncoconica sull'apice, con foro passante alla sommità, fino all'interno della calotta, e sette forellini passanti presso il margine; breve raccordo cilindrico tra l'apice e la calotta che ha profilo ogivale; un cordone a rilievo a sezione triangolare con una serie di forellini passanti è applicato alla base della calotta; nella zona mediana della calotta si trovano quattro metope quadrangolari incise con pettine a due punte, due delle quali costituite da svastica complessa non riquadrata e due da croce di S. Andrea campita da motivi angolari entro riquadro; presso la base, appena sopra il cordone plastico sono incisi con pettine a due punte segmenti nastriformi di meandro. Restaurato: ricomposto da numerosi frammenti, con qualche integrazione in gesso. Dimensioni: H. 18,2; largh.

max 25,7; diam. base 24,8. N. inv. 72125.

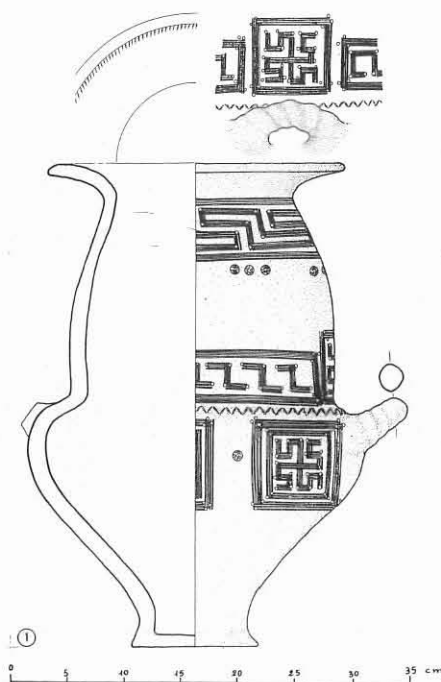
3) *Fibula ad arco ribassato e ingrossato*, di bronzo, mancante di parte della molla, dell'ardiglione e di un frammento della staffa simmetrica, decorata con incisioni a spina di pesce su tutto l'arco. Dimensioni: H. 1,31; lung. 3,92; diam. arco 0,47. N. inv. 72126.

4) *Anellino* di bronzo fuso. Sbavature periferiche (dovute probabilmente alle matrici sfalsate). Dimensioni: diam. anello 1,45; diam. verga 0,21. N. inv. 72127.

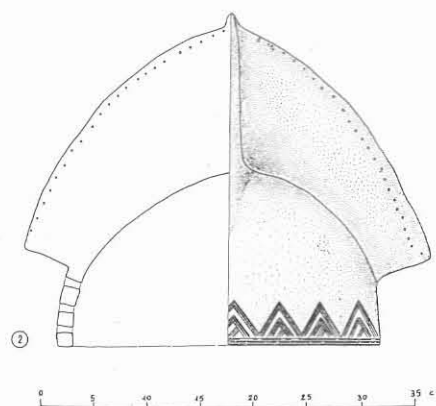
Pozzetto «Te Roma»

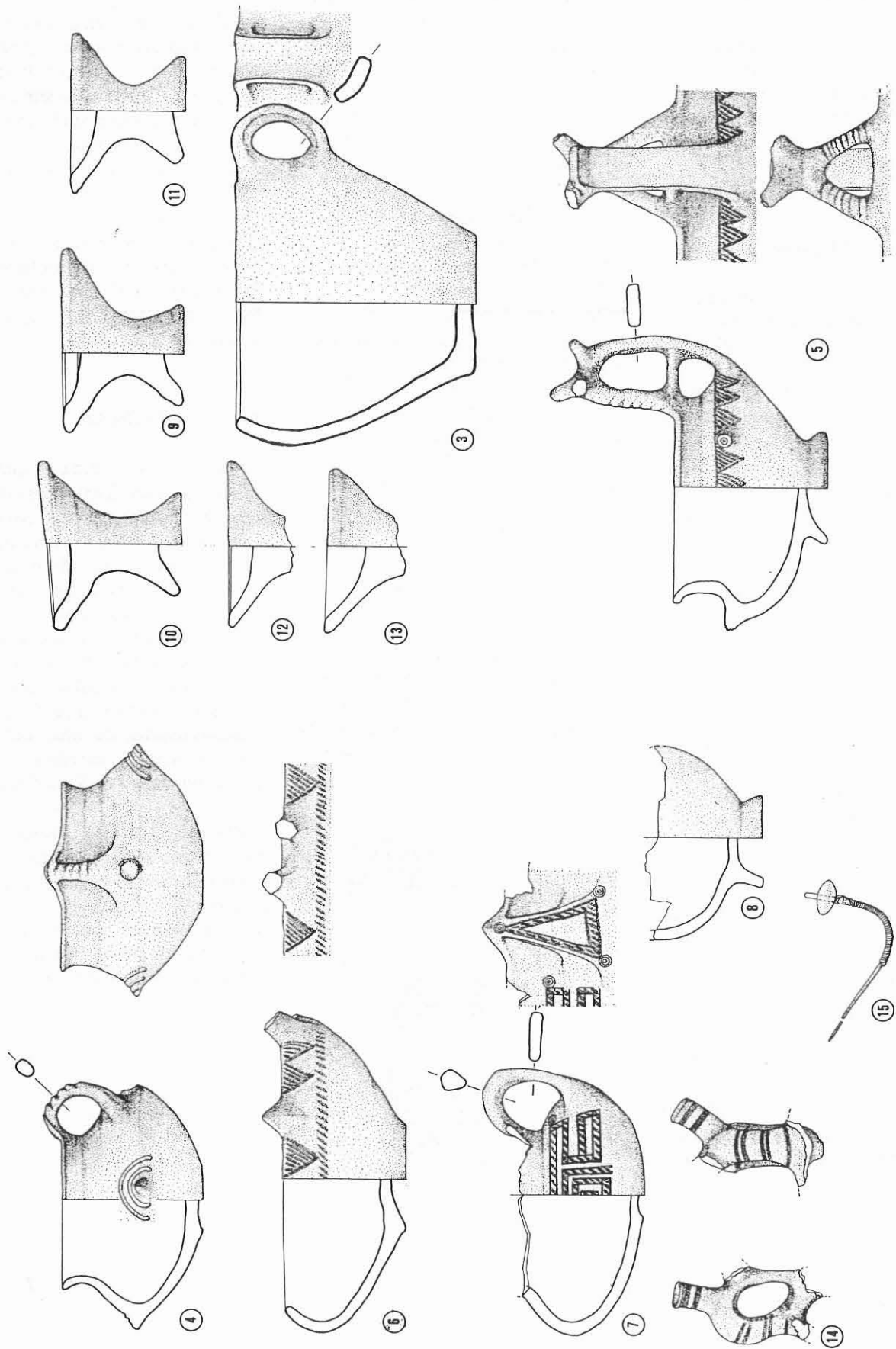
Non è la sola tomba in questo sepolcreto ad aver ricevuto una denominazione originale⁹. Non si conoscono le circostanze del suo ritrovamento; si può supporre, deducendolo dal nome, che sia stata scavata dai componenti di una associazione così chiamata o, almeno, alla loro presenza. Il corredo è particolarmente ricco per la quantità, tipologia e decorazione degli oggetti ceramici, mentre la parte metallica è rappresentata da una sola fibula frammentaria. Il corredo è conservato nei magazzini di Villa Giulia.

1) *Ossuario biconico* biansato di impasto bruno scuro levigato. Orlo arrotondato, ampio labbro svasato, collo troncoconico rigonfio, spalla arrotondata, ventre concavo convesso, fondo piatto. Anse orizzontali a falso tortiglione impostate obliquamente



Corredo del pozzetto «Te Roma»





sulla spalla, una delle quali risulta spezzata in antico. Decorato riccamente a partire dalla superficie interna del labbro che presenta una circonferenza realizzata con trattini obliqui impressi a falsa cordicella. La parte alta del collo è decorata da una fascia continua alta circa cm. 5, formata da un meandro a scala, inciso con pettine a tre punte, i cui angoli sono marcati da punti circolari impressi, delimitato in alto e in basso da due fasce parallele di linee incise con lo stesso strumento; sotto questo motivo si trovano otto gruppi di tre punzonature circolari cruciformi; nella parte bassa del collo elementi di meandro incisi con pettine a tre punte e marcati agli angoli con punti impressi, tra due fasce ciascuno di quattro linee; questo motivo si interrompe sopra le anse per lasciare il posto a due metope quadrate (una per lato) consistenti in una cornice incisa con pettine a quattro punte includente un motivo a svastica complessa incisa a tre punte; tutti i raccordi angolari sono marcati da punti impressi. Sulla spalla corre un motivo continuo a zig-zag formato da trattini obliqui impressi a falsa cordicella. Nel punto di massima espansione del corpo si trovano otto metope quadrate costituite da una doppia cornice di linee incise a quattro e a tre punte inquadrante una svastica complessa, identica a quelle descritte sopra le anse; le due metope ricadenti sotto le anse sono di minori dimensioni e poste ad un livello più basso rispetto alle altre che sono intercalate da una punzonatura circolare cruciforme. Restaurato: integrazione in gesso sul labbro. Dimensioni: H 42,5; largh. max 33,5; diam. orlo 26. N. inv. 72055.

2) *Elmo crestato* di impasto bruno scuro levigato con chiazze superficiali cangianti dal rosa al grigio scuro. Calotta emisferica, ampia cresta a profilo ogivale, appuntita all'estremità superiore, rinforzata da due elementi plastici simmetrici ad essa trasversali. Una serie di forellini passanti si trovano allineati lungo il margine della cresta, la quale si interrompe prima di arrivare alla base; nello spazio residuo tra il margine inferiore della cresta e la base dell'elmo sono stati praticati (a crudo) tre fori passanti in successione

verticale. La decorazione consiste in una fascia di tre linee incise con pettine a tre punte presso la base, sulla quale poggia un fregio continuo a denti di lupo col vertice in alto, campiti da motivi angolari, il tutto realizzato con la tecnica anzidetta. Restaurato: ricomposto da numerosi frammenti. Dimensioni: H. 30,5; largh. max 38; diam. calotta 30,00. N. inv. 72056.

3) *Boccale troncoconico* di impasto bruno scuro con chiazze rosa, levigato. Orlo arrotondato, in alcuni punti obliquo all'interno, labbro rientrante non distinto dalla vasca troncoconica, fondo profilato piatto, ansa a nastro impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione, leggermente sormontante e appena insellata. Inornato. Integro. Dimensioni: H 10,7; diam. orlo 10. N. inv. 72062.

4) *Tazza a corpo schiacciato* di impasto nerastro levigato. Orlo arrotondato, labbro leggermente estroflesso, spalla arrotondata, ventre a profilo leggermente convesso, fondo concavo. Ansa verticale a nastro costolata, impostata sull'orlo e sulla spalla. Decorazione plastica costituita da tre bugne coniche marcate ciascuna da una coppia di solcature semicircolari aperte verso il basso; inoltre, sotto l'attacco inferiore dell'ansa si trova una cuppella realizzata su una piccola protuberanza a disco. Integra, ad eccezione di lievi scheggiature sull'orlo e sul ventre. Dimensioni: H 7,3; diam. orlo 7,8. N. inv. 72064.

5) *Tazza con ansa bifora zoomorfa* di impasto rossiccio con chiazze più scure dello stesso colore, liscio e levigato. Orlo arrotondato, labbro svasato, spalla arrotondata, ventre rastremato a profilo convesso, piede troncoconico cavo. Ansa verticale bifora sopraelevata, con parte superiore configurata a protome animale stilizzata (muso e corna); all'attacco sull'orlo l'ansa si divide in due pilastri obliqui a bastoncino recanti solcature trasversali; il muso e la parte dell'ansa che attacca sulla spalla sono conformati a nastro; tre bugne coniche pressoché equidistanti tra loro sono distribuite sulla spalla e recano all'apice una decorazione consistente in dischetti di bron-

zo applicati, presenti anche sulle corna dell'ansa. La decorazione sulla spalla è ottenuta con impressioni a falsa cordicella che formano triangoli col vertice rivolto in basso, campiti a tratteggio obliquo. Integra, ad eccezione di uno dei due corni dell'ansa rotto alla sommità e alcune scheggiature sull'orlo e sul piede. Dimensioni: H orlo 7; H ansa 11,9; diam. orlo 9,2; N. inv. 72063.

6) *Scodella troncoconica a labbro rientrante* di impasto nero lucido in superficie e rosso-rosa in frattura. Orlo arrotondato, labbro rientrante non distinto, vasca troncoconica rastremata verso il fondo leggermente profilato, concavo; all'interno della vasca, sul fondo, un umbone. Ansa orizzontale a bastoncino (o a falso tortiglione, stando ad alcuni particolari osservabili agli attacchi), impostata obliquamente sul labbro; ai lati dell'ansa si trovano due apofisi approssimativamente piramidali. La decorazione è a falsa cordicella e consiste in una serie di triangoli col vertice in basso, campiti con tratti obliqui, sotto i quali corre una fascia continua formata da trattini obliqui. L'ansa è quasi del tutto mancante e sono presenti alcune scheggiature superficiali nel punto di massima espansione. Dimensioni: H orlo 5,7; H ansa 6,1; largh. max 14,5; diam. orlo 12; diam. fondo 5. N. inv. 72065.

7) *Tazza a corpo schiacciato* di impasto levigato, nero in superficie e rosso in frattura. Corpo globulare schiacciato, fondo concavo. Ansa verticale a nastro con espansioni nei punti di attacco sul labbro e sul ventre. Nella parte mediana del corpo del vaso si svolge una decorazione a meandro nastriforme marginato da linee incise con pettine a due punte e campito da trattini obliqui impressi a falsa cordicella; la forma del dorso dell'ansa è sottolineata da un motivo triangolare nastriforme disegnato e campito a falsa cordicella, i cui angoli sono marcati da punzonature a cerchi concentrici. Frammentaria: manca quasi tutto il labbro. Restaurata: ricomposta da numerosi frammenti e parzialmente integrata in gesso. Dimensione: H ansa 7,2; largh.

max 12; diam. bocca (parte conservata) 6,3. N. inv. 72066.

8) *Tazza* di impasto bruno scuro levigato. Frammentaria: si conserva parte del corpo globulare e il piede troncoconico cavo. Dimensioni: H (conservata) 5,6; diam. piede 4,1. N. inv. 72067.

9) *Piattello* su piede di impasto levigato, color bruno scuro in superficie e rosso in frattura. Orlo arrotondato, labbro a tesa poco pronunciato, bassa vasca sagomata, piede troncoconico concavo. Integro, salvo leggere scheggiature sull'orlo. Dimensioni: H 5,4; diam. orlo 8,2. N. inv. 72058.

10) *Piattello su piede* di impasto levigato, color bruno scuro in superficie e rosso in frattura. Orlo arrotondato, labbro a tesa poco pronunciato, vasca bassa, piede troncoconico concavo. Inornato. Restaurato: ricomposto da quattro frammenti. Dimensioni: H 6,2; diam. orlo 7,7. N. inv. 72057.

11) *Piattello su piede* di impasto levigato, color bruno in superficie, rosso in frattura. Orlo assottigliato, labbro a leggera tesa, bassa vasca a calotta sferica, piede troncoconico concavo. Inornato. Restaurato: integrazioni in gesso di parte della vasca e del piede. Dimensioni: H 5,2; diam. orlo 7,2. N. inv. 72059.

12) *Piattello su piede* di impasto levigato, bruno scuro in superficie e rosso in frattura. Frammentario. Orlo assottigliato, vasca bassa a calotta sferica. Mancano il piede e parte della vasca. Inornato. Restaurato: ricomposto da due frammenti; un terzo frammento non è stato ricongiunto. Dimensioni: H (conservata) 3,5; diam. orlo 7,6. N. inv. 72060.

13) *Piattello su piede* di impasto levigato, bruno scuro in superficie e rosso chiaro in frattura. Orlo leggermente appiattito, vasca a calotta sferica. Frammentario: manca il piede. Inornato. Restaurato: ricomposto da quattro frammenti. Dimensioni: H (cons.) 3,8; diam. orlo 7,6. N. inv. 72061.

14) *Sopraelevazione cornuta di ansa bifora* frammentaria, pertinente probabilmente ad una tazza. Impasto rosso-bruno levigato con chiazze nere. Il frammento è configurato a protome animale stilizzata (mancano un corno ed il muso). Sul corno conservato e sulla parte prospiciente la vasca si osservano tracce del mastice della primitiva decorazione a lamelle metalliche applicate a fasce orizzontali parallele. Dimensioni: H (cons.) 7, s.n.i.

15) *Fibula a due pezzi* di bronzo, frammentaria e lacunosa. Ardiglione ricurvo parzialmente ricoperto da un avvolgimento di filo di bronzo con vago d'ambra lenticolare infilato sopra l'attacco dell'arco. Manca completamente il pezzo arco-staffa. Dimensioni: H 7,5; largh. 4; diam. ardiglione 0,2; diam. parte avvolta 0,3. N. inv. 72068.

Confronti

Per i confronti dei materiali del sepolcreto ed in particolare dei due corredi presentati in questa relazione, le più puntuali corrispondenze si riscontrano nei corredi tarquiniesi di Poggio Selciatello, Poggio Selciatello di Sopra e Le Rose, fatto che induce ad ipotizzare per il villanoviano barbaranese la dipendenza culturale da Tarquinia. Tra gli ossuari biconici del Campo di S. Antonio e quelli de Le Rose, l'analogia sembra concretizzarsi più al livello tettonico che decorativo. Un altro importante dato, di cui attualmente non si riesce a cogliere il significato, è il rapporto tra gli ossuari monoansati e quelli biansati che, contrariamente a quanto si verifica per tutto il resto dell'Etruria, si risolve, al Campo di S. Antonio, a favore dei secondi, rappresentati da 34 esemplari su un totale di 52¹⁰. Entrambi i pozzetti qui mostrati rientrano nel primo periodo culturale villanoviano e si possono ascrivere nell'ordine alle fasi Tarquinia I B e Tarquinia I C, ovvero, in termini di cronologia assoluta, nella seconda metà del IX sec. a. C.

Pozzetto «V»

Si tratta di una tomba maschile, connotata dalla presenza dell'elmo pileato. Per la composizione del corredo trova confronto con la T. LII de Le Rose¹¹ anche se quest'ultima è più ricca di oggetti metallici.

L'ossuario appartiene al tipo IB della classificazione Bartoloni-Delpino¹², forma largamente attestata a Le Rose (21 esemplari). Dal punto di vista dello schema decorativo invece un solo ossuario de Le Rose può essere messo in relazione a questo¹³.

Simile, limitatamente alla forma generale, è anche un ossuario vulcente della Collezione Massimo¹⁴.

L'elmo pileato fittile, per la forma generale si avvicina a quello della T. XLVII de Le Rose¹⁵; per la forma dell'apice si accosta ad alcuni esemplari provenienti da Poggio Selciatello di Sopra¹⁶.

Il cordone plastico alla base della calotta è presente in un elmo di Poggio Selciatello di Sopra¹⁷.

La fibula ad arco leggermente ribassato e ingrossato, staffa corta simmetrica, con decorazione incisa a zig-zag sull'arco è abbastanza comune nei corredi funerari attribuibili al primo periodo dei complessi italiani della Prima Età del Ferro; nella tipologia tarquiniese proposta da Bartoloni-Delpino¹⁸ e ripresa da Buranelli¹⁹, corrisponde al tipo 4A.

L'anellino di bronzo fuso, forse elemento superstite di una catenella, è largamente attestato, dall'Età del Bronzo Finale a tutta l'Età del Ferro, nelle necropoli dell'area tirrenica²⁰. Per questi confronti è possibile collocare cronologicamente la tomba all'inizio del periodo IB della sequenza tarquiniese, negli anni centrali del IX sec. a. C.

Pozzetto «Te Roma»

L'elmo crestato denota anche questa sepoltura come maschile. È una tra le più ricche del sepolcreto (14 oggetti ceramici e uno metallico) e si distacca dallo standard usuale particolarmente per la presenza delle tazze nn. 4, 5, 7 e 14 che, insieme alla fibula a due pezzi n. 15, suggeriscono la sua collo-

cazione cronologica in un momento finale del primo periodo villanoviano (IC di NHencken)²¹, caratterizzato da un crescente interesse per l'attività di scambio per terra e per mare²², cui consegue una maggiore circolazione di oggetti che si riflette nei corredi funerari.

La tettonica dell'ossuario n. 1, alto, slanciato, con volumi nettamente distinti a profilo sinuoso, è di foggia chiaramente tarquiniese, riferibile al tipo 1A di Bartoloni-Delpino; la stessa influenza si manifesta nell'apparato decorativo; le metope incise sulla spalla appartengono al tipo 22 b1 di Guidi²³ riscontrabile su ossuari tarquiniesi che Hencken riferisce al suo periodo IC.

L'elmo crestato n. 2, a calotta emisferica e cresta a profilo ogivale, trova confronti con esemplari rinvenuti nei sepolcreti tarquiniesi dei poggi orientali, mentre è assente a Le Rose. Un esemplare di questa foggia è attestata anche a Veio (Quattro Fontanili, v. N.Sc. 1963, pp. 76 sgg. fig. 36).

Il boccale troncoconico n. 3 è confrontabile, oltre che con i numerosi esemplari di questo stesso sepolcreto, con uno proveniente da Bisenzio e costituisce un elemento peculiare della cultura materiale villanoviana espressa dalle aree interne dell'Etruria Meridionale²⁴. È una forma di tradizione protovillanoviana che, insieme ad altre (piattelli su piede, vasi a barchetta), perdura nella Prima Età del Ferro²⁵.

La forma e la decorazione a bugne e solcature della tazza a corpo schiacciato n. 4 richiamano motivi già presenti nella ceramica dell'Età del Bronzo.

Nella tazza n. 5 e nell'ansa frammentaria n. 14, si ritrova il gusto per la decorazione plastica dell'ansa e del corpo; questa maniera di antica tradizione perdura e si accentua nell'Età del Ferro, dando origine ad oggetti «di lusso» che spesso esibiscono una ricca decorazione a lamelle metalliche (n. 14) o inserti discoidali di bronzo sulla sommità delle bugne e delle corna (n. 5). Questa classe di manufatti è costantemente associata a corredi particolarmente ricchi, come nel caso della T. XLVII de Le Rose²⁶. In partico-

lare, la tazza n. 5 si confronta con una sporadica proveniente da Le Rose²⁷. Ma un parallelo più diretto per la forma dell'ansa è una tazza popoloniese decorata a lamelle metalliche, proveniente dalla T. 10 (ad inumazione) del sepolcreto delle Granate che presenta la stessa biforcazione presso l'attacco dell'ansa sul labbro²⁸. Altro esemplare abbastanza simile si riscontra nella T. 156 del Sorbo di Cerveteri²⁹.

La scodella troncoconica a labbro rientrante n. 6 fa parte di una classe di oggetti tra le più tipiche della cultura materiale villanoviana e pertanto è ampiamente diffusa in tutti i complessi ed usata quasi sempre come coperchio dell'ossuario ma anche, come in questo caso, in cui è sostituita dall'elmo crestato, in funzione di semplice vaso di corredo e quindi di dimensioni ridotte. Alcuni esemplari di piccole dimensioni si riscontrano frequentemente anche nei sepolcreti bolognesi³⁰.

La tazza a corpo schiacciato n. 7, di difficile confronto, è comunque affine alle tazze tarquiniesi tipo 3A e 3B di Bartoloni-Delpino³¹.

I piattelli su piede nn. 9, 10, 11, 12, 13 sono tutti praticamente riferibili al tipo 1A di Buranelli³² (piattelli «a clessidra») che abbonda in tutti i complessi della Prima Età del Ferro (82 esemplari a Campo di S. Antonio).

La fibula a due pezzi n. 15, con ardiglione elastico parzialmente rivestito di filo di bronzo e bottone d'ambra, mancante dell'arco, appartiene ad un tipo molto diffuso (tipo 3 di Bartoloni-Delpino)³³, nelle varietà con arco in bronzo o in ferro bifido, trifido o multiplo, con o senza occhietti intermedi, a Tarquinia³⁴, Vulci³⁵, a Cerveteri³⁶ e a Veio³⁷, sempre in contesti riferibili all'orizzonte di passaggio tra la prima e la seconda fase.

In attesa della definitiva elaborazione, da parte di chi scrive, della sequenza interna del villanoviano barbaranese, l'anticipazione di questi due corredi vuole indicare il momento centrale della cronologia che aggrega gran parte delle tombe di Campo di S. Antonio-Chiusa Cima. Di minore entità numerica, le sepolture più recenti e più antiche consentono comunque di saldare le due estremità della cultura del

Primo Ferro barbaranese con le espressioni locali sia dell'Orientalizzante antico che dell'Età del Bronzo Finale³⁸.

Il problema dell'ubicazione dell'abitato

La presenza del sepolcreto di Campo di S. Antonio implica necessariamente, nelle immediate vicinanze, l'esistenza del relativo abitato che finora non è stato possibile ubicare con certezza per la mancanza di dati archeologici. La sua individuazione è resa difficoltosa dalla natura stessa dei possibili resti, occultabili da un modesto interro, nonché dalla forte antropizzazione della zona, testimoniata dalle imponenti necropoli rupestri. Nella consapevolezza che l'unica soluzione definitiva del problema può essere raggiunta solo attraverso uno scavo progettato *ad hoc*, attualmente non resta che formulare ipotesi di ubicazione altamente probabili, che abbiano valore orientativo per una futura attività di scavo.

Premesso che nelle esplorazioni di superficie condotte dallo scrivente non è finora emerso alcun elemento concretamente utile, sarà opportuno fare riferimento ai modelli insediativi della Prima Età del Ferro già noti nella Etruria Meridionale ed in particolare alla tipologia dei centri minori.

Secondo questa necessaria astrazione, l'ipotesi più probabile dovrebbe soddisfare le seguenti condizioni fondamentali:

- 1) rapporto di contiguità e visibilità con il sepolcreto³⁹;
- 2) posizione di pianura o, in ogni caso, in luogo aperto non particolarmente difeso⁴⁰;
- 3) assenza, all'interno del suo presumibile perimetro, di tombe cronologicamente prossime⁴¹.

Procedendo per esclusione, tra le ipotesi da scartare si trovano i due noti insediamenti preistorici di S. Giuliano e del Pontone innanzitutto perché nelle ricognizioni è stata rinvenuta abbondante ceramica dell'Età del Bronzo, particolarmente dell'aspetto culturale protovillanoviano, senza che sia stato possibile osservare alcun frammento riferibile alla Prima Età del Ferro⁴²,

inoltre per la particolare morfologia dei siti che si presentano come «aree difese» naturalmente e, in parte, artificialmente ed infine perché distanti rispettivamente cinquecento metri e oltre un chilometro dal sepolcreto⁴³.

Diversamente non può essere accantonata la possibilità che l'abitato si trovi sul vasto pianoro di Sarignano (circa 30 ettari), separato da Chiusa Cima dalla depressione del Valle. Questo ampio tavolato, pur non essendo immediatamente contiguo e completamente visibile in rapporto al sepolcreto, soddisfa le altre condizioni sopra enunciate.

Occorre anche tener conto della ubicazione proposta da G. Colonna⁴⁴ nei terreni a Sud-Est di Chiusa Cima e pertanto a monte di Campo di S. Antonio; la zona, di natura calcareo-marnosa e piuttosto acclive, non costituirebbe in assoluto l'*optimum* per un insediamento della Prima Età del Ferro ma troverebbe tuttavia un significativo confronto nell'insediamento villanoviano sul Poggio di Sermugnano recentemente segnalato da F. Cosimi⁴⁵. Purtroppo il tentativo del sottoscritto di rintracciare i resti dell'abitato protostorico cui fa riferimento il Colonna⁴⁶ non ha avuto esito positivo: qui in tutta l'area di Monte Cuculo si osservano in superficie soltanto aree di frammenti fittili genericamente ascrivibili ad età romana. Invece, a ridosso della parte meridionale del sepolcreto, presso il cancello della recinzione di Campo di S. Antonio, nella stratigrafia evidenziata dallo sbancamento della trincea della Strada delle Quercete, sono visibili alcuni frammenti riferibili ad età etrusca arcaica, la cui pertinenza ad abitato è comunque dubbia sia per l'assenza di forme caratteristiche che per la prossimità di tombe etrusche a camera nella parte alta della medesima tagliata viaria.

L'ultima ubicazione possibile, oltre

al piano di Sarignano e alle pendici di Monte Cuculo, rimane quella porzione del piano di Chiusa Cima, ad occidente del selcreto, eloquentemente risparmiata dall'espansione delle necropoli circostanti. Qui, più che altrove, sarebbero soddisfatti i requisiti teorici dell'abitato villanoviano. Inoltre, l'area dell'ipotetico insediamento, oggi parzialmente occupata da bosco ceduo, è stata in seguito fortificata artificialmente con un poderoso muro perimetrale in opera quadrata di tufo⁴⁷ e con l'escavazione di un vallo sul lato orientale che la moderna utilizzazione agricola ha colmato e dove correva la vecchia Strada Vicinale della Chiusa⁴⁸. Questo bastione, di forma approssimativamente triangolare, circonda un'area di quasi un ettaro e mezzo.

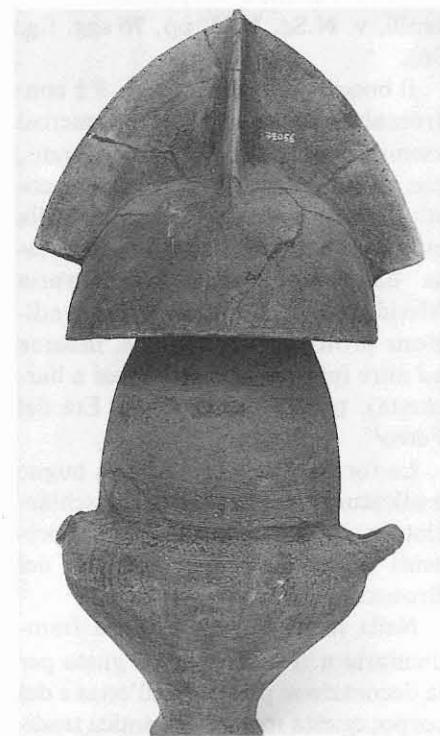
È parere del sottoscritto che, per una auspicabile verifica da avviare con sistematiche esplorazioni, prospezioni fotografiche e geotetiche che precedano eventuali saggi di scavo, pur tenendo conto delle altre probabili ipotesi, si debba privilegiare quest'ultimo sito che presenta, come si è visto, una permanenza insediativa anche in epoca storica, testimoniata dal monumentale bastione di cui si è detto. La rioccupazione della rocca preistorica di S. Giuliano, che avvenne molto probabilmente nella fase culturale tardo-villanoviana (seconda metà dell'VIII sec. a.C.), non ha forse comportato il completo abbandono dell'abitato della Prima Età del Ferro che può aver continuato ad usare l'antico sepolcreto, come è testimoniato dal rinvenimento di tombe a fossa nei suoi dintorni (Campo di S. Antonio, Chiusa Cima, Strada di Sarignano); a prova di questo particolare assetto stanno i nuovi sepolcreti di S. Simone e Ara del Tesoro⁴⁹, costituiti, nel loro primo impianto, esclusivamente di tombe a fossa con materiali del villanoviano

evoluto, molto prossimi a S. Giuliano e da considerare pertanto direttamente pertinenti alla comunità da poco stanziata sul colle.

Quindi la continuità abitativa ed in particolare la costruzione delle fortificazioni di IV secolo a.c. sono le cause per cui in superficie non appare traccia dell'abitato protostorico ipotizzato a Chiusa Cima.

Queste congetture sarebbero destinate a rimanere tali se non attendessero la conferma dello scavo. L'ampliamento della conoscenza intorno ai fenomeni poleogenetici della protostoria dell'Etruria Meridionale riceverà un notevole contributo dalla soluzione di questo problema.⁵⁰

Il sottoscritto si augura infine che, dopo il trentennale abbandono, si torni a lavorare anche a Campo di S. Antonio, per recuperare dati scientifici sfuggiti al primo intervento, salvaguardare l'area del sepolcreto e renderla idonea alla fruizione.



NOTE

¹Si adotta questa doppia denominazione per la convinzione che l'area individuata dai due toponimi, oggi nettamente discriminata dalla moderna strada, si presentasse in antico come unitaria, non solo dal punto di vista topografico ma anche funzionale. Su questo e sul problema della incerta ubicazione dell'insediamento della Prima Età del Ferro verte gran parte di questa relazione.

²G. Colonna è stato il primo a cogliere l'impor-

tanza della scoperta, inserendola nella sua fondamentale sintesi sulle vicende del popolamento: *L'Etruria Meridionale Interna dal Villanoviano alle tombe rupestri*, in *St. Etr.*, XXXV, 1967, pp. 3-30.

³Valga come esempio la pregevole relazione di G. Gozzadini sugli scavi del sepolcreto di Villanova eseguiti nel 1853.

⁴Relatore Prof.ssa Gilda Bartoloni dell'Istituto di Etruscologia e Antichità Italiane dell'Università «La Sapienza» di Roma. La tesi discus-

sa il 1° Luglio 1991, è in corso di pubblicazione.

⁵Questa ricostruzione dipende dall'esame della documentazione scritta disponibile presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale. Colgo l'occasione per ringraziare il Soprintendente Dott.ssa Paola Pelagatti e gli ispettori Dott.ssa M. Antonietta Fugazzola Delpino e Dott.ssa Ida Caruso per la loro gentile disponibilità.

⁶Cfr. G. ROSI, in *JRS*, XV, 1925, p. 6, fig. 2.

⁷Cfr. F. BURANELLI, *La necropoli villanoviana «Le Rose» di Tarquinia*, Roma 1983. Confronti più diretti si possono stabilire con i materiali di Poggio Selciatello e Poggio Selciatello di Sopra, per cui si rimanda al paragrafo «La cultura materiale».

⁸Per l'utilizzazione dei dati funerari come fonte archeologica, cfr. G. BARTOLONI, *La Cultura villanoviana*, Roma 1989, pp. 30-31 che tratta sinteticamente l'argomento e fornisce i relativi riferimenti bibliografici.

⁹Si trovano pozzetti denominati «Cocchi», «Avvocato Trinchieri», «Te Roma Sequor», «Bongiovi», ecc.

¹⁰Mentre a Cerveteri e a Veio la prevalenza dei monoansati si attenua, a Sala Consilina gli ossuari sono quasi tutti biansati. Cfr. F. BURANELLI, *op. cit.*, p. 98.

¹¹ID., pp. 59-62.

¹²G. BARTOLONI - F. DELPINO, *Per una revisione critica della prima fase villanoviana di Tarquinia*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1970, p. 223.

¹³F. BURANELLI, *op. cit.*, T. XLIII, pp. 47-48, figg. 48, 1-2.

¹⁴M. T. FALCONI AMORELLI, *La collezione Massimo*, Roma 1968, n. 3.

¹⁵F. BURANELLI, *op. cit.*, p. 53, fig. 54,2.

¹⁶H. HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, I-II, Cambridge (Mass.) 1968, T. 179, p. 79, fig. 65d; T. 196, p. 80, fig. 66c; T. 4, p. 231, fig. 207c; T. 121, p. 305, fig. 296a.

¹⁷ID., T. 10, p. 289, fig. 273a.

¹⁸G. BARTOLONI - F. DELPINO, *op. cit.*, p. 229, fig. 2B.

¹⁹F. BURANELLI, *op. cit.*, p. 109.

²⁰ID., p. 112.

²¹Questo corredo presenta forti analogie con la T. 150 di Poggio Selciatello di Sopra che include, oltre l'ossuario decorato con metope dello stesso tipo, l'elmo crestato e la tazza con ansa bifora zoomorfa.

²²G. BARTOLONI, *op. cit.*, pp. 97-101, Tab. 3.

²³A. GUIDI, *Studi sulla decorazione metopale nella ceramica villanoviana*, Firenze 1980, p. 28, Tav. 9,7.

²⁴F. DELPINO, *La prima età del ferro a Bisenzio. Aspetti della cultura villanoviana nell'Etruria Meridionale interna*, in *Mem. Lincei*, XXI, 1977, fig. 4:34. Il boccale troncoconico è abbastanza comune anche a Cerveteri: cfr. I. POHL, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm 1972, pp. 126-127, t. 89, fig. 105, 4.

²⁵F. DELPINO, *op. cit.*, pp. 481-482.

²⁶F. BURANELLI, *op. cit.*, pp. 52-55, fig. 56,5. oltre la tazza con ansa bifora cornuta decorata a lamelle metalliche, il corredo della T. XLVII è formato da: ossuario monoansato, elmo pileato decorato a lamelle metalliche, piattello su piede con figurina plastica umana, tazza troncoconica a due prese e due piattelli a clessidra.

²⁷ID., p. 84, fig. 86, 17.

²⁸A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, p. 70, Tav. XV, fig. 1, decorata a lamelle metalliche.

²⁹I. POHL, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm 1972, pp. 141-142, fig. 119,3.

³⁰AA.VV., *La necropoli villanoviana di Ca' dell'Orbo*, Catalogo della Mostra, Bologna 1979, p. 85, fig. 58, 3-4.

³¹G. BARTOLONI - F. DELPINO, *op. cit.*, p. 225.

³²F. BURANELLI, *op. cit.*, p. 104.

³³G. BARTOLONI - F. DELPINO, *op. cit.*, p. 227, fig. 2A.

³⁴Presente nei sepolcreti orientali ma assente a Le Rose. Cfr., p. es. H. HENCKEN, *op. cit.*, Selciatello di Sopra, T. 153, fig. 305b.

³⁵M.T. FALCONI AMORELLI, *op. cit.*, n. 74.

³⁶I. POHL, *op. cit.*, p. 215, fig. 191, 2.

³⁷G. BARTOLONI - F. DELPINO, *Veio I. Introduzione allo studio delle necropoli arcaiche di Veio. Il sepolcreto di Valle La Fata*, in *Mon. Ant. Lincei*, Vol. L, 1979, tomba 25, Tav. 21, n. 3.

³⁸A proposito della continuità tra la cultura protovillanoviana e quella villanoviana, documentata peraltro in tutti i grandi sepolcreti dell'Etruria, è importante rilevare che i corredi di Campo di S. Antonio-Chiusa Cima annoverano sovente vasetti accessori di antica tradizione: piattelli «a clessidra», vasi a barchetta, brocchette biconiche. Tra questi è di notevole rilevanza la brocca biconica del Pozzetto «N» (n. inv. 72074), decorata a solcature e a falsa cordicella che trova impressionanti confronti diretti tra i materiali del sepolcreto di Poggio La Pozza (Allumiere): cfr. R. PERONI, *Allumiere. Scavo di tombe in località «La Pozza»*, in *Not. Sc.* 1960, p. 355, fig. 12, Tav. 2, tr. F, n. 4; e O. TOTI, *La civiltà protovillanoviana dei Monti della Tolfa*, Allumiere 1986, p. 71, fig. 101.

³⁹Generalmente i sepolcreti non distano più di qualche centinaio di metri dall'abitato e sono da esso visibili.

⁴⁰Questa caratteristica distingue gli insediamenti della Prima Età del Ferro da quelli del Bronzo Finale, arroccati in «aree difese».

⁴¹Nell'antichità la destinazione d'uso di un'area è stabile e, per i tempi storici, regolata da leggi note; tra le deroghe alla consuetudine di separare nettamente la sede dei vivi da quella dei morti, è più frequente il fenomeno di urbanizzazione di antichi sepolcreti (pratica che comunque, in presenza di ininterrotta continuità abitativa, comporta sempre un rituale di consacrazione o monumentalizzazione dell'area, come, ad esempio il *Niger Lapis* nella valle del Foro Romano) che non quello contrario di utilizzazione come cimitero di un'area precedentemente abitata (operazione che presuppone l'abbandono totale dell'abitato e il suo trasferimento nelle immediate vicinanze e che si concretizza non immediatamente ma ad una certa distanza di tempo dall'abbandono stesso, come sembra essere accaduto a Tarquinia dove, tra le capanne villanoviane del Calvario e i tumuli ad esse sovrapposti corrono oltre due secoli.

⁴²Cfr. F. DI GENNARO, *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal Bronzo Finale al principio dell'Età del Ferro*, Firenze 1986, pp. 25-28.

⁴³Oltretutto, sia il Pontone che S. Giuliano, avrebbero avuto a disposizione aree più prossime di Campo di S. Antonio da adibire a sepolcreto.

⁴⁴G. COLONNA, *L'Etruria Meridionale Interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, St. Etr., XXXV, 1967, p. 5. Il sepolcreto sembrerebbe essere pertinente ad un «insediamento di cui restano tracce sulle pendici dell'assai più accessibile (rispetto a S. Giuliano) Monte Cuculo».

⁴⁵F. COSIMI, *La cultura villanoviana a Sermignano. Nota preliminare sulle ricerche, in Castiglione in tenerina. Tracce del Passato*, 1986, pp. 25-44. Simile è anche la morfologia dell'abitato villanoviano del vicino Castellunichio, posto sulla riva destra del Tevere, di fronte alla confluenza del Paglia.

⁴⁶V. *supra*, nota 44.

⁴⁷Allo scopo di ricavarne un utile indizio cronologico, è opportuno descrivere, pur brevemente, i resti visibili di questo bastione che isola un'area così significativa. Un tratto ben conservato di esso si trova nel versante settentrionale, coperto dalla macchia, dove il muro si raddoppia e forma un ampio gradone, usato probabilmente come strada. L'aspetto generale della muratura è imponente, non particolarmente curato, ma con i piani di posa regolari; la faccia vista non è quasi mai visibile per crolli o interri dell'opera. Le dimensioni dei conci, pur con qualche variazione, sono mediamente di m. 0,43x0,6x0,86 e stanno, rispetto al piede romano, nel rapporto di 1,5-2-3. Pressoché costante è l'altezza dei filari (0,43 = cubitus) e, dove è possibile osservare la facciavista, sembra che diaconi e ortostati siano stati posti in opera senza un preciso ordine, con legature poco efficaci, larghe commessure senza malta ed inserzione, nei giunti, di zeppa in laterizio, calcare bianco e lava grigia. Questo tipo di muratura a giunti asimmetrici si avvicina alla «maniera etrusca» dell'opera quadrata (G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Voll. I-II, Roma 1957) e presenta alcune analogie formali con alcuni tratti delle Mura Serviane (Aggere Esquilino) e con il muro dell'acropoli di Tuscolo. L'arcaicità della maniera, unitamente alla considerazione che la fortificazione continua degli abitati è un fenomeno non anteriore al IV secolo a.C. (G. LUGLI, *op. cit.*, Vol. I, pp. 176-177), induce a collocare questa opera nella seconda metà del IV sec. a.C., al tempo della pausa quarantennale delle attività belliche tra Roma e Tarquinia.

⁴⁸Il vallo è ben individuabile nelle fotografie aeree e la strada che lo percorreva è tuttora in uso nel tronco meridionale, prima della depressione de Il Valle. Il tracciato del tratto settentrionale, dopo un passaggio in trincea, tagliava a mezza costa la necropoli rupestre e scendeva al Fosso di S. Simone.

⁴⁹P. VILLA D'AMELIO, *San Giuliano*, in *Not. Sc.* 1963, p. 5, fig. 1; pp. 27-28, fig. 26 (tombe a fossa in loc. Ara del Tesoro). G. BRUNETTI NARDI, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria Meridionale*, II, Roma 1972, p. 15 (tomba a fossa in loc. S. Simone).

⁵⁰Altrettanto foriero di novità scientifiche potrebbe essere lo studio di altri due centri minori della Prima Età del Ferro: il già citato Poggio di Sermignano (V. *supra*, nota 16) e l'inedito, recentemente scoperto all'interno del Poligono Militare di Monteromano, in località Vallicelle, inequivocabilmente testimoniato da un tipico cinerario biconico esposto nell'Antiquarium Comunale di Monteromano (n. inv. 1226).